La relatrice speciale per l'ONU afferma che gli attacchi israeliani su Gaza sono "illegali".

Redazione Al Jazeera

7 agosto 2022 – Al Jazeera

Francesca Albanese chiede alle Nazioni Unite di indagare se Israele abbia violato il diritto internazionale e di accertare le responsabilità.

La relatrice speciale delle Nazioni Unite per i territori palestinesi occupati afferma che i raid aerei israeliani sulla Striscia di Gaza assediata "non solo sono illegali, ma irresponsabili", invocando una soluzione diplomatica all'ultimo scoppio di violenza iniziato venerdì, quando Israele ha lanciato gli attacchi aerei su Gaza City.

"La situazione a Gaza è sull'orlo di una crisi umanitaria", ha detto Francesca Albanese ad Al Jazeera.

"Il solo modo per garantire il benessere dei palestinesi ovunque siano è togliere l'assedio e permettere l'ingresso degli aiuti".

Israele ha definito l'attacco come azione "preventiva" di autodifesa contro il gruppo della Jihad Islamica palestinese e ha detto che l'operazione sarebbe durata una settimana.

Albanese ha esecrato gli Stati Uniti per aver detto di ritenere che Israele aveva il diritto di difendersi. "Israele non può sostenere che si sta difendendo in questo conflitto", ha detto Albanese.

L'ambasciatore statunitense in Israele, Tom Nides, venerdì ha scritto su twitter: "Gli Stati Uniti credono fermamente che Israele abbia il diritto di proteggersi. Ci stiamo impegnando con le diverse parti e invitiamo tutti alla calma."

La sua posizione è stata ripresa dalla Ministra degli Esteri britannica Liz Truss, che ha detto che il Regno Unito "sta dalla parte di Israele e del suo diritto a

difendersi" e ha condannato i gruppi terroristi che sparano ai civili e la violenza che ha provocato vittime da entrambe le parti."

A partire da venerdì a Gaza sono stati uccisi almeno 31 palestinesi e 260 sono stati feriti. A sabato non sono stati riferiti feriti gravi dal lato israeliano, in quanto secondo l'esercito il sistema di difesa Iron Dome ha intercettato il 97% dei razzi lanciati dalla striscia assediata.

"La protezione è ciò che ho chiesto in Palestina e non solo io. È necessario…proteggere le vite dei civili", ha detto Albanese. "Non è possibile che Israele si stia difendendo dai civili dal 1967."

La relatrice speciale, che è un'esperta indipendente responsabile del monitoraggio delle violazioni dei diritti umani nei territori palestinesi occupati e di riferirne all'ONU, ha chiesto all'ente internazionale di accertare se a Gaza sia stato violato il diritto internazionale e di garantire l'attribuzione delle responsabilità.

"Ritengo che la mancanza di attribuzione di responsabilità rafforzi Israele", ha detto Albanese. "Vedo come soluzione la fine dell'occupazione."

Una commissione di inchiesta indipendente istituita dal Consiglio per i Diritti Umani dell'ONU dopo la brutale guerra contro Gaza nel maggio 2021 ha affermato che Israele deve fare di più che "porre semplicemente fine all'occupazione" della terra che i dirigenti palestinesi esigono per un futuro Stato.

"Di per sé la fine dell'occupazione non sarà sufficiente", conclude il rapporto pubblicato a giugno. Aggiunge che devono essere prese misure per assicurare un uguale godimento dei diritti umani per i palestinesi.

Tuttavia fornisce prove che Israele "non ha intenzione di porre termine all'occupazione", ma al contrario persegue il "completo controllo" dei territori occupati nel 1967.

La commissione conclude che il governo israeliano "ha agito in modo da alterare la demografia tramite il mantenimento di un contesto repressivo per i palestinesi e favorevole ai coloni israeliani."

Gli USA hanno lasciato il Consiglio (per i Diritti Umani) nel 2018 imputando "un cronico pregiudizio" contro Israele e vi sono pienamente rientrati solo quest'anno.

Nel maggio 2021 un'offensiva militare durata 11 giorni contro Gaza ha ucciso oltre 260 palestinesi e ne ha feriti più di 2.000. In Israele sono state uccise 13 persone.

(Traduzione dall'inglese di Cristiana Cavagna)

Accusare di apartheid non basta: un'intervista a Miloon Kothari, Alto Commissario ONU per i diritti umani

David Kattenburg

25 luglio 2022 – Mondoweiss

Miloon Kothari, Alto Commissario ONU per i diritti umani chiarisce perché l'apartheid non basta a spiegare le cause alla radice della crisi palestinese.

Il viaggio di Joe Biden in Israele, nella Palestina occupata e in Arabia Saudita è finito in un lampo.

La Dichiarazione di Gerusalemme firmata da Biden e dal premier israeliano Yair Lapid cita le "ostilità con Hamas durate undici giorni nel maggio 2021," e riafferma l'impegno di Washington a fornire a Israele, una potenza nucleare, 1 miliardo di dollari destinati alla difesa missilistica (oltre ai 3,8 miliardi che già riceve) e ad aiutare Israele a costruire "sistemi di armi laser ad alta energia" per difendersi da Iran e dai suoi "terroristi per procura."

Nella Dichiarazione è degno di nota il riferimento al conflitto del maggio 2021 in cui furono uccisi oltre 250 gazawi, di cui 66 minori, e furono feriti migliaia di palestinesi. In seguito a quell'attacco il Consiglio ONU dei Diritti Umani (HRC) ha

istituito una Commissione di Inchiesta per identificare “le cause profonde” degli undici giorni di violenza.

La Commissione ha presentato il suo primo rapporto al Consiglio ONU per i Diritti Umani il 7 giugno, probabilmente mentre si stilava la Dichiarazione di Gerusalemme di Biden e Lapid. A giudicare dal contenuto, il sostegno incondizionato che gli USA hanno sempre offerto a Israele sarà più complicato.

Il nome completo è lunghissimo e la dice lunga. Secondo Ia “Commissione d’Inchiesta indipendente e internazionale (COI) sui Territori palestinesi occupati, compresa Gerusalemme Est e Israele”, “Israele” è effettivamente un unico Stato dal fiume [Giordano] al mare [Mediterraneo], uno Stato chiaramente di apartheid, ma dove il problema fondamentale sono i coloni.

Navanethem (Navi) Pillay, giurista sudafricana con straordinarie credenziali (vedi sotto), presiede la Commissione, con l’australiano Chris Sidoti, consulente per i diritti umani, e Miloon Kothari, accademico e attivista indiano per i diritti umani e difensore del diritto alla casa.

Dopo il primo rapporto della Commissione, *Mondoweiss* ha intervistato Miloon Kothari. Le sue opinioni sono schiette e taglienti.

Un mandato sulle cause profonde

A differenza delle passate commissioni d’inchiesta dell’ONU sul “conflitto” in Medio Oriente, il mandato della Commissione Pillay non ha limiti temporali, non è soggetto a rinnovi annuali né a restrizioni nell’esame del conflitto che ha portato alla sua costituzione. Al contrario, le è stato detto di procedere con calma ed esaminare le “cause profonde sottostanti alle tensioni ricorrenti.”

E, in contrasto con le passate commissioni e i passati relatori speciali sui Territori Palestinesi Occupati (OPT), la Commissione è stata incaricata di esaminare la situazione sia nei Territori che in Israele “propriamente detto”, (“*Israel itself*,” come definito nel rapporto di giugno della Commissione).

“Quindi essenzialmente stiamo esaminando la situazione dei diritti umani dal fiume al mare,” dice Kothari a *Mondoweiss*. “Ci sono somiglianze dentro e fuori la Linea Verde [il confine tra Israele e la Cisgiordania prima dell’occupazione nel

1967, ndt.] e quindi bisogna fare dei collegamenti."

Il rapporto di giugno della Commissione sottolinea questi collegamenti.

"L'impunità alimenta il crescente risentimento fra il popolo palestinese nei Territori Palestinesi Occupati, compresa Gerusalemme Est *e in Israele* … La continua occupazione dei Territori Palestinesi Occupati, compresa Gerusalemme Est, il blocco di Gaza che dura da 15 anni e la *pluriennale discriminazione entro i confini di Israele* sono tutti intrinsecamente legati e non possono essere analizzati singolarmente" [corsivo aggiunto].

Miloon Kothari approfondisce il discorso.

"Ciò che è emerso nei territori occupati dal '67 è già successo entro la Linea Verde fin dal '48: i livelli di discriminazione, le leggi differenziate e lo spossessamento dei palestinesi in Israele," dice Kothari a *Mondoweiss*. "Così io penso sia importante fare questa distinzione, ma anche tracciare dei parallelismi."

Più facile a dirsi che a farsi. Israele non permetterà alla Commissione Pillay l'ingresso nello "Stato Ebraico" e l'Egitto non la lascerà entrare a Gaza (per ora). Quindi i commissari hanno incontrato palestinesi e israeliani ad Amman e in Europa. Una delegazione di trenta accademici ebrei israeliani, giornalisti ed ex diplomatici ha incontrato la Commissione a Ginevra.

Kothari dice a *Mondoweiss:* "In generale erano d'accordo con noi e ci hanno incoraggiato a continuare. L'ambasciatore israeliano non ha risposto a una richiesta di un incontro a Ginevra. Se pensano di avere qualcosa da dire dovrebbero lasciarci entrare e spiegare il loro punto di vista sull'intera situazione. Comunque non abbiamo perso la speranza. Continuiamo a provare. E a sperare che, prima o poi, ci permettano di entrare."

Un'occupazione permanente

Una delle osservazioni più esplicite del primo rapporto della Commissione (limitato in questa fase alla revisione dei risultati delle precedenti commissioni ONU e dei relatori speciali) si riferisce all'apparente permanenza dell'occupazione israeliana.

"La Commissione nota la forza della prova indiziaria credibile che indica in modo

convincente che Israele non ha intenzione di porre fine all'occupazione, attua chiaramente politiche per assicurare il controllo completo sui Territori palestinesi occupati e opera per alterare la demografia tramite il mantenimento di un contesto repressivo contro i palestinesi e favorevole ai coloni israeliani," afferma il rapporto.

Come ha fatto notare Michael Lynk, ex relatore speciale ONU, un'occupazione belligerante "permanente" secondo il diritto internazionale è un ossimoro. Miloon Kothari va oltre.

"È stata illegale fin dagli inizi," dice Kothari a *Mondoweiss*.

"Mi spingerei a sollevare la domanda sul perché (Israele è) membro delle Nazioni Unite. Perché… il governo israeliano non rispetta i propri obblighi come Stato membro dell'ONU. In realtà, sia direttamente che tramite gli Stati Uniti, cerca sempre di minare il funzionamento dell'ONU."

E Kothari e gli altri commissari sostengono che Israele pratica il grave crimine di apartheid.

Citando osservazioni del Comitato ONU sui diritti Civili e Politici, la Commissione Pillay nota il "sistema a tre livelli sistema giuridico (israeliano) che concede uno stato civile, diritti e protezione legale differenziati a seconda che si tratti di cittadini ebrei israeliani, cittadini palestinesi di Israele e palestinesi residenti a Gerusalemme Est."

Inoltre nel suo rapporto iniziale la Commissione sottolinea che "Israele applica una parte sostanziale della sua legislazione interna ai coloni israeliani in Cisgiordania, mentre i palestinesi sono soggetti alla legge militare israeliana."

Limiti dell'apartheid

Ma la Commissione Pillay non è ancora pronta a uscire dal limbo dell'apartheid.

"L'apartheid è un paradigma/quadro per capire la situazione, ma non è sufficiente," dice Kothari a *Mondoweiss*.

"Dobbiamo includere il colonialismo, temi generali come la discriminazione, l'occupazione e altre dinamiche per ottenere un quadro completo delle cause alla

radice della crisi attuale… porre fine all'*apartheid* non porrà fine alla crisi dell'occupazione per il popolo palestinese … il tema dell'autodeterminazione richiede molti altri cambiamenti."

Ma la Commissione Pillay "in futuro arriverà al tema dell'apartheid perché prenderemo in esame la discriminazione in generale, dal fiume al mare." dice Kothari.

Nel frattempo la Commissione sta raccogliendo dati forensi per presentarli alla Corte Penale Internazionale (ICC) e alla Corte Internazionale di Giustizia.

"Il nostro lavoro consiste nel formare un archivio di tutte le testimonianze che riusciamo a raccogliere e poi, al momento appropriato, consegnarlo agli organi giudiziari che possono agire," dice Kothari.

Documentare lo spossessamento

Il segretariato della Commissione Pillay ha a sua disposizione competenze in materia di indagine e consulenza legale, dice Kothari, ed è in contatto con la ICC. A giugno Kothari e i suoi colleghi si sono recati presso la Corte Penale Internazionale, dove hanno incontrato Nazhat Shameem Khan (nessun rapporto con il procuratore capo Karim Khan), la sostituta procuratrice e il suo team.

Mentre raccoglie testimonianze legali per futuri casi giudiziari, la Commissione Pillay progetta anche di individuare "la responsabilità di terzi" dalle "alte parti contraenti" della IV Convenzione di Ginevra. L'articolo 1 della Ginevra IV richiede loro di "rispettare e garantire il rispetto della convenzione in ogni circostanza."

Fra i temi che la Commissione prenderà in esame con parti terze come USA, Canada e UE ci sono il trasporto di armi in Israele e il coinvolgimento delle loro imprese nell'occupazione a quanto pare permanente di Israele e l'impresa delle colonie, palesemente illegale.

"Speriamo di convincere questi Paesi ad andare oltre l'ideologia e la cieca fiducia in qualsiasi cosa faccia Israele," dice Kothari.

La Commissione ha in mente di andare in Libano, Giordania, Egitto, Siria e Nord America, per parlare con la diaspora palestinese.

“Ci sono rifugiati che storicamente sono stati espropriati nei territori occupati,” dice Miloon Kothari a *Mondoweiss*.

Per documentarlo la Commissione userà dati geospaziali che “mostrano molto chiaramente… fino a che punto le dimensioni dell’occupazione si siano consolidate in Cisgiordania e i danni arrecati, per esempio, dal blocco di Gaza.”

Il rapporto della Commissione presenterà questi e altri risultati nel suo secondo rapporto all’Assemblea Generale dell’ONU nella terza settimana di ottobre 2022.

Pressioni politiche

Alcuni membri della Commissione andranno due settimane negli USA per partecipare a tavole rotonde in università e incontrare i parlamentari che siano interessati a incontrarla.

Kothari attira l’attenzione di *Mondoweiss* sull’Atto di Eliminazione della *COI* (Commissione di inchiesta). Appoggiato da 73 Repubblicani e 15 Democratici (inclusi Henry Cuellar, Josh Gottheimer e Ritchie Torres), la Risoluzione 7223 della Camera (dei Rappresentanti) chiede una riduzione del 25% degli stanziamenti USA per il Consiglio per i diritti umani che sembra corrispondere al lavoro della Commissione Pillay.

Niente fa arrabbiare gli alleati di Israele più della presidentessa sudafricana della Commissione. Navi Pillay è stata oggetto di attacchi al vetriolo dal momento della sua istituzione.

Le credenziali di Pillay sono notevoli. La prima donna ad aprire uno studio legale nella sua provincia natale di Natal, ha difeso attivisti anti-apartheid incarcerati a Robben Island, è stata giudice dell’Alta Corte del Sud Africa e poi del Tribunale Penale Internazionale per il Ruanda. Pillay al momento fa parte della Corte Internazionale di Giustizia, della Commissione Internazionale contro la pena di morte e del Consiglio Consultivo dell’Accademia Internazionale dei Principi di Norimberga. Presiede inoltre l’inchiesta para-giudiziaria sulla Detenzione nella Repubblica Popolare Democratica di Corea.

Le sue credenziali non fanno vacillare i suoi oppositori negli USA o in Canada. La [lobby filoisraeliana canadese] B’Nao Brith ha fatto pressione sul governo

canadese per farla licenziare ed è stata consigliata (o almeno così dice) di parlare direttamente con Bob Rae, l'ambasciatore canadese.

"Su suggerimento di Rae," riferisce la BBC, ha anche "richiesto l'aiuto della missione canadese a Ginevra."

Global Affairs Canada (dipartimento del Governo canadese) a cui è stato chiesto se la BBC avesse veramente chiesto alla missione canadese a Ginevra di far licenziare la dott.ssa Pillay, "educatamente" mi ha detto che non hanno "nulla da aggiungere."

Dopo il rapporto della Commissione del 7 giugno, quando la porta della stalla era spalancata e i buoi scappati, il Canada si è unito agli Usa e ad altri venti Paesi nella condanna del lavoro della Commissione. La loro lettera al Consiglio per i diritti umani esprime "profonda preoccupazione" circa il mandato "aperto" della Commissione senza "clausola di caducità, data finale o limiti precisi."

"Nessuno è al di sopra del controllo," sottolinea la lettera. "Dobbiamo lavorare per opporci all'impunità e promuovere il principio di responsabilità sulla base di criteri applicati in modo coerente e universale."

Comunque, continua la lettera, "noi crediamo che la natura del COI… dimostri ulteriormente la lunga e sproporzionata attenzione verso Israele da parte del Consiglio… Noi continuiamo a credere che questo esame lungo e sproporzionato debba terminare e che il Consiglio debba affrontare tutti i temi riguardanti i diritti umani, indipendentemente dal Paese, in modo imparziale."

Miloon Kothari concorda che 'il Consiglio debba affrontare tutti i temi riguardanti i diritti umani, indipendentemente dal Paese, in modo imparziale", ma respinge la "doppiezza" e il "doppiopesismo" contenuti nel resto della lettera.

"Quando si parla di Ucraina, il diritto internazionale diventa molto, molto importante," ha detto a *Mondoweiss*. "E si procede a testa bassa facendo notare tutte le violazioni commesse dalla Russia. Ma le stesse violazioni di occupazione e spossessamento compiute da Israele non ricevono lo stesso trattamento."

(traduzione dall'inglese di Mirella Alessio)

La commissione ONU sulla Palestina invita a cercare nuovi metodi per obbligare Israele a rispettare le leggi internazionali

Redazione di MEM

Martedì 14 giugno 2022 – Middle East Monitor

La commissione d'inchiesta internazionale indipendente delle Nazioni Unite sui territori palestinesi occupati ha affermato ieri che la comunità internazionale deve urgentemente esplorare nuovi metodi per garantire che lo Stato di Israele rispetti il diritto internazionale.

L'ex commissaria ONU per i diritti umani Navy Pillay ha inviato al Consiglio per i diritti umani il primo rapporto della commissione sui territori palestinesi occupati e Israele.

Ha affermato che "anche noi siamo fermamente convinti che la continua occupazione del territorio palestinese, includendo Gerusalemme Est e Gaza, i 15 anni di assedio di Gaza e la pluriennale discriminazione all'interno dello Stato di Israele sono tutte collegate e non possono essere considerate separatamente".

Dato il netto rifiuto da parte dello Stato di Israele di adottare concrete misure per implementare le conclusioni e le raccomandazioni delle precedenti commissioni, la comunità internazionale deve urgentemente esplorare nuove modalità per garantire l'ottemperanza al diritto internazionale.

L'ex giurista sudafricana ha affermato che la comunità internazionale non è riuscita a prendere significative misure per garantire il rispetto del diritto internazionale a parte di Israele obbligarlo a porre fine all'occupazione.

Pillay ha affermato che lo stato di "perpetua occupazione" della Palestina e la

duratura discriminazione sia nello Stato di Israele sia in Palestina è la causa fondamentale della continua violenza.

L'ex responsabile della commissione ha affermato che "le minacce di deportazione forzata, le demolizioni, la costruzione ed espansione delle colonie, la violenza dei coloni e l'assedio di Gaza hanno contribuito e continueranno a contribuire a cicli di violenza."

Ha affermato che la realtà perdurante da decenni porta ad un generale senso di disperazione e alla mancanza di ogni speranza tra i palestinesi in Palestina, Israele e nella diaspora.

"Essi sono lasciati senza speranza di un futuro migliore che garantisca loro l'intero spettro dei diritti umani senza discriminazioni," ha affermato Pillay.

La perdurante situazione di occupazione e discriminazione, ha spiegato, è usata dai palestinesi "che ricoprono incarichi di responsabilità" per giustificare le loro violazioni e irregolarità in violazione del diritto internazionale, incluso il fatto che l'autorità palestinese non sia riuscita a tenere le elezioni legislative e presidenziali.

(traduzione dall'inglese di Gianluca Ramunno)

Per gli israeliani è impossibile vedere un futuro

Gideon Levy

23 maggio 2022-Middle East Eye

Una società non può andare lontano con la testa nella sabbia e sicuramente non sarà in grado di far fronte alle sfide concrete che deve affrontare

Se c'è una cosa che manca completamente nell'agenda pubblica in

Israele è una visione a lungo termine. Israele non guarda avanti, nemmeno di mezza generazione.

I bambini sono importanti in Israele e il tempo e l'energia a loro dedicati di solito superano largamente ciò che è normale in gran parte delle altre società, eppure nessuno parla di ciò che attende loro o i loro futuri figli.

Non c'è un solo israeliano, nemmeno uno, che sappia dove sia diretto il suo Paese.

Chiedi a qualsiasi israeliano o a qualunque politico, giornalista o scienziato, del centro, di destra o di sinistra: dove si sta andando? Come sarà il tuo Paese tra 20 anni? O 50? Non riescono nemmeno a immaginare come potrebbe essere tra 10 anni. Pochi israeliani potrebbero dire persino dove vorrebbero che il loro paese andasse, a parte slogan vuoti su pace, sicurezza e prosperità.

Domanda inquietante

Anche molto significativa è l'unica domanda che sorge sul lungo termine: Israele esisterà ancora tra 20 o 50 anni? Solo questo sentirai chiedere in Israele sul futuro. E poi l'altra domanda: ci sarà mai la pace? – che una o due generazioni fa era onnipresente, non è più all'ordine del giorno e quasi mai viene posta.

Ci sono pochissimi posti in cui le persone si chiedono se il loro paese esisterà o meno tra qualche decennio. La gente non se lo chiede in Germania o Albania, o in Togo o in Ciad. Questa domanda potrebbe non essere pertinente nemmeno per Israele: una potenza regionale potentemente armata, straordinariamente ben piazzata nel contesto internazionale, con tali abilità tecnologiche e prosperità, beniamina dell'Occidente…

Eppure pensate a come tanti israeliani continuino a porsi questa domanda, ultimamente più che mai. Notate gli incredibili sforzi che gli israeliani fanno per ottenere un secondo passaporto per sé stessi e per i loro figli: qualsiasi passaporto! Che sia portoghese o lituano, l'importante è avere qualche opzione oltre al passaporto israeliano,

come se un passaporto israeliano fosse una specie di permesso temporaneo prossimo alla data di scadenza, come se non fosse possibile rinnovarlo per sempre.

Tutto ciò suggerisce che l'abitudine israeliana di nascondere la testa sotto la sabbia riguardo al futuro del proprio Paese mascheri una paura radicata, e forse molto realistica, su ciò che il futuro potrebbe riservare. Gli israeliani hanno paura del futuro del loro Paese. Si vantano della potenza e delle capacità del loro Paese, una nazione giusta, un popolo eletto, una luce per le nazioni; sono estremamente vanagloriosi del loro esercito, delle proprie abilità, mentre allo stesso tempo una paura primordiale rode loro le viscere.

Il futuro del loro paese gli è oscuro, avvolto nella nebbia. A loro piace parlare in termini religiosi di eternità, di "una Gerusalemme unita per l'eternità" e "l'eterna promessa di Dio a Israele", mentre in fondo non hanno idea di cosa accadrà al loro Paese domani o, al più tardi, dopodomani.

L'autoinganno non fornisce risposte

Il gioco si chiama repressione, negazione, auto-illusione in scala sconosciuta a qualsiasi altra società possa venire in mente. Proprio come per la maggior parte degli israeliani non esiste l'occupazione, e sicuramente non c'è apartheid, nonostante la montagna di prove sia sempre più alta, così, per la maggior parte degli israeliani, il domani non è una cosa reale. In Israele il domani non è una cosa reale in termini di ambiente o cambiamento climatico; il domani non è una cosa reale in merito ai rapporti con l'altra Nazione che vive accanto a noi con il nostro ginocchio sulla gola.

Provate a chiedere agli israeliani come sarà un giorno qui con una maggioranza palestinese tra il fiume Giordano e il Mar Mediterraneo, e nel migliore dei casi non otterrai altro che una scrollata di spalle. Dove sta andando tutto questo? Vivremo per sempre con le armi? Ne vale la pena?

Quello che scoprirete – pensate! – è che gli israeliani non si sono sinora mai posti questa domanda e peraltro nessuno gliel'ha mai

chiesto. La loro espressione vi dirà che non hanno mai sentito una domanda così strana. In ogni caso non ci sarà risposta. Gli israeliani non hanno risposta.

Questa situazione è molto malsana, ovviamente. Una società non può andare lontano con la testa sepolta nella sabbia e sicuramente non sarà in grado di far fronte alle sfide che deve affrontare nella realtà. L'occupazione, che più di ogni cosa è ciò che definisce Israele oggi, presenta molte sfide – con le quali Israele rifiuta di fare i conti. Cosa accadrà con l'occupazione? Dove porterà le due società, occupante e occupata, israeliana e palestinese? Può l'occupazione andare avanti per sempre?

Fino a poco tempo fa ero convinto che l'occupazione non potesse durare per sempre. La storia ci ha insegnato che un popolo che lotta per essere libero di solito vince e che i regimi marci, come l'occupazione militare del popolo palestinese da parte di Israele, collassano su se stessi sgretolandosi dall'interno a causa della decadenza che inevitabilmente li pervade. Ma mentre l'occupazione israeliana si trascina e la sua fine si allontana continuamente, dei dubbi stanno lacerando la mia un tempo ferma convinzione che presto sarebbe sicuramente accaduto qualcosa che avrebbe fatto cadere l'occupazione, come un albero che sembra robusto ma all'interno è marcio.

Il caso più spaventoso è quello dell'America e dei nativi americani, storia di una conquista diventata permanente, con i conquistati ammassati in riserve dove hanno indipendenza e autodeterminazione solo in teoria e i loro diritti come cittadini vengono ignorati.

Occupazione senza fine

In altre parole, ci sono per davvero occupazioni che vanno avanti all'infinito, sfidando la statistica e tutte le previsioni, persistendo e durando fino a quando il popolo conquistato smette di essere una nazione e diventa una curiosità antropologica che vive nella sua gabbia in una riserva. Questo accade quando l'occupazione è

particolarmente potente e i vinti sono particolarmente deboli e il mondo perde interesse per il loro destino. Un futuro del genere ora incombe sui palestinesi. Si trovano nel momento più pericoloso dalla Nakba nel 1948.

Divisi, isolati, privi di una leadership forte, sanguinanti ai margini della strada, stanno perdendo lentamente il loro bene più prezioso: la solidarietà che hanno suscitato in tutto il mondo, soprattutto nel sud del mondo.

Yasser Arafat era un'icona globale; non c'era posto sulla terra in cui il suo nome non fosse noto. Nessun leader palestinese oggi nemmeno gli si avvicina. Peggio ancora, la causa palestinese sta gradualmente scomparendo dall'agenda mondiale poiché questa ruota su questioni urgenti come la migrazione, l'ambiente e la guerra in Ucraina. Il mondo è stanco dei palestinesi, il mondo arabo si è stancato di loro molto tempo fa e gli israeliani non si sono mai interessati a loro. Ciò potrebbe ancora cambiare, ma le tendenze attuali sono profondamente scoraggianti.

Un'altra Nakba sul modello del 1948 non sembra un'opzione realistica per Israele al momento attuale; la seconda è una Nakba continua, insidiosa e strisciante ma senza drammi eclatanti. C'è certamente qualcuno in Israele che si trastulla con l'idea che dietro il paravento di una qualche guerra futura, Israele potrebbe "finire il lavoro" completato solo in parte nel 1948. Voci minacciose in questa chiave hanno risuonato più forte ultimamente, ma rimangono una minoranza nel discorso pubblico israeliano.

Continuare con gli insediamenti? Perchè no?. Alla maggior parte degli israeliani semplicemente non importa. Non sono mai stati negli insediamenti, non ci andranno mai e non gli importa proprio nulla se Evyatar viene evacuato oppure no.

La lotta si è spostata da tempo sul fronte internazionale. Il passaggio cruciale verrà solo da lì, come è successo in Sud Africa. Ma una parte del mondo ha semplicemente perso interesse, e il resto si aggrappa alla formula della soluzione a due Stati come se

fosse sancita da un editto religioso. Eppure, la maggior parte dei decisori sa già che la soluzione dei due Stati è morta da tempo, se mai in effetti è stata viva e vegeta.

La strada è l'uguaglianza

L'unica via d'uscita da questa impasse sconfortante è creare un nuovo discorso, un discorso di diritti e di uguaglianza. Le persone devono smettere di ripetere gli slogan degli anni passati e abbracciare una nuova visione. Per la comunità internazionale, questo dovrebbe essere ovvio; per gli israeliani e, in misura minore, i palestinesi, l'idea è rivoluzionaria, spaventosa ed estremamente dolorosa.

Uguaglianza. Pari diritti dal fiume al mare. Una persona, un voto. Così semplice eppure così rivoluzionario. Questo percorso richiede un distacco dal sionismo e il rifiuto della supremazia ebraica, di abbandonare interamente l'autodeterminazione di entrambi i popoli, ma rappresenta l'unico raggio di speranza.

In Israele fino a pochi anni fa questa idea era considerata sovversiva e illegittima, un tradimento. È ancora vista così, ma con relativamente meno vigore. È diventata esprimibile. Ora spetta alle società civili occidentali e poi ai politici abbracciare il cambiamento. La maggior parte di loro sa già che questa è l'unica soluzione rimasta, ma ha paura ad ammetterlo per non perdere la formula magica di una continua occupazione israeliana fornita dall'ormai morta soluzione dei due Stati.

Il presente è profondamente scoraggiante, il futuro non è da meno. E tuttavia persistere nel pensare che si possa ancora sperare in qualcosa, che si possa ancora intraprendere qualche azione è della massima importanza. La cosa peggiore che potrebbe accadere in questa parte del mondo sarebbe che tutti perdessero interesse per ciò che accade qui e si rassegnassero alla realtà attuale. Questo non deve succedere.

Le opinioni espresse in questo articolo appartengono all'autore e non riflettono necessariamente la linea editoriale di Middle East

Eye.

(traduzione dall'Inglese di Giuseppe Ponsetti)

Fare giornalismo in un tempo leggendario. La testimonianza personale di una giornalista

Shireen Abu Aqleh

Ottobre 2021 – This Week in Palestine

Nota Redazionale

Un articolo di Shereen Abu Aqleh dell'ottobre scorso che descrive la sua professione nella terra occupata da Israele e in particolare la capacità della popolazione palestinese di Jenin di non abbassare mai la testa dinanzi all'invasore anche nei momenti più critici. Scriviamo queste poche righe con lo stato d'animo sconvolto dalle immagini che ci sono giunte da Gerusalemme Est per l'inaudito e violento attacco della polizia al corteo funebre.

Probabilmente è stata una coincidenza a riportarmi indietro di vent'anni. Quando sono arrivata a Jenin a settembre non mi aspettavo di rivivere questa travolgente sensazione. Jenin è ancora la stessa fiamma inestinguibile che abbraccia giovani senza paura che non si fanno intimidire da nessuna possibile invasione israeliana.

Il motivo per cui ho passato parecchi giorni e notti nella città è stato il successo dell'evasione dal carcere di Jalboa. È stato come tornare al 2002 quando Jenin visse qualcosa di unico, diverso da qualunque altra città in Cisgiordania. Verso la fine dell'Intifada di Al-Aqsa cittadini armati si sparpagliarono per tutta la città e sfidarono apertamente le forze di occupazione che intendevano invadere il campo.

Nel 2002 Jenin diventò una leggenda nella mente di molti. La battaglia nel campo

contro le forze di occupazione in quell'aprile è ancora molto presente nella mente dei suoi abitanti, anche di quelli che non erano ancora nati quando accadde.

Tornando a Jenin adesso, 20 anni dopo, ho rivisto molti volti familiari. In un ristorante ho incontrato Mahmoud, che mi ha salutata chiedendomi: "Ti ricordi di me?" "Sì", ho risposto, "Mi ricordo di te". È difficile dimenticare quel viso e quegli occhi. Lui ha continuato: "Sono uscito di prigione pochi mesi fa". Mahmoud era ricercato dagli israeliani quando lo incontrai negli anni dell'Intifada.

Ho rivissuto quelle sensazioni di ansia e di orrore che provavamo ogni volta che incontravamo una persona armata nel campo. Mahmoud è uno dei fortunati: è stato incarcerato e rilasciato, ma per gli abitanti di Jenin e per i palestinesi in generale i volti di molti altri sono diventati simboli o semplici ricordi.

Durante questa visita non abbiamo avuto difficoltà a trovare un posto dove stare, diversamente da dieci anni fa quando abbiamo dovuto sistemarci in casa di gente che non conoscevamo. A quel tempo le persone ci aprivano le loro case poiché non c'erano alberghi.

A prima vista la vita a Jenin può sembrare normale, con ristoranti, alberghi e negozi che aprono ogni mattina. Ma a Jenin si ha l'impressione di essere in un piccolo villaggio che controlla ogni straniero che arriva. In ogni strada la gente chiede alla troupe: "Siete della stampa israeliana?". "No, siamo di Al-Jazeera". La targa gialla del veicolo israeliano incute sospetto e paura. L'auto è stata fotografata e la foto è stata fatta circolare diverse volte prima che i nostri movimenti in città diventassero familiari per gli abitanti.

A Jenin abbiamo incontrato persone che non hanno mai perso la speranza: non hanno permesso alla paura di entrare nei loro cuori e non sono state spezzate dalle forze di occupazione israeliane. Probabilmente non è una coincidenza che i sei prigionieri che sono riusciti ad evadere fossero tutti dei dintorni di Jenin e del campo [profughi].

Per me Jenin non è un'effimera storia nella mia carriera o nella mia vita personale. È la città che mi può sollevare il morale e aiutarmi a volare. Incarna lo spirito palestinese che a volte trema e cade ma, oltre ogni aspettativa, si rialza per inseguire i suoi voli e i suoi sogni.

E questa è stata la mia esperienza come giornalista: nel momento in cui sono

fisicamente stremata e mentalmente esausta, mi trovo di fronte ad una nuova, sorprendente leggenda. Può nascere da un piccolo spiraglio, o da un tunnel scavato sottoterra [riferimento all'evasione dei prigionieri di Jenin fuggiti dal carcere israeliano di Gilboa, ndtr.].

Shireen Abu Aqleh

Per 24 anni ho coperto il conflitto israelo-palestinese per Al Jazeera. Oltre alla questione politica, il mio interesse è stato e sarà sempre la vicenda umana e la sofferenza quotidiana del mio popolo sotto occupazione. Prima di lavorare per il mio attuale canale sono stata co-fondatrice di radio Sawt Falasteen. Nel corso della mia carriera ho seguito quattro guerre contro la Striscia di Gaza e la guerra israeliana contro il Libano nel 2009, oltre alle incursioni in Cisgiordania. Inoltre ho coperto eventi negli Stati Uniti, nel Regno Unito, in Turchia e in Egitto.

(Traduzione dall'inglese di Cristiana Cavagna)

Un giornale studentesco della università di Harvard appoggia il movimento BDS

Redazione di MEMO

1 maggio 2022 – Middle East Monitor

Un quotidiano gestito dagli studenti dell'università di Harvard ha annunciato il supporto e il sostegno per la campagna per il Boicottaggio, Disinvestimento e Sanzioni (BDS) contro l'occupazione israeliana, facendone uno dei più significativi passi intrapresi da una università americana contro l'occupazione.

Il comitato di redazione dell'Harvard Crimson ha annunciato sul suo giornale di ieri che adesso "orgogliosamente" appoggia il movimento BDS, affermando che "siamo orgogliosi di offrire infine il nostro supporto alla liberazione della Palestina e

al BDS – ed esortiamo chiunque a fare altrettanto”.

Il comitato di redazione del giornale ha ammesso che, mentre in precedenza avevano una posizione “scettica”, questa è mutata in un sostegno totale della campagna BDS, insistendo che “in questo periodo il peso – delle violazioni israeliane dei diritti umani e del diritto internazionale e del grido di libertà [riferimento a un film sul Sudafrica dell’apartheid sulla vicenda di Stephen Biko, ndtr.] della Palestina – richiede questo passo.

Questo mutamento di pensiero, vi si afferma, è avvenuto attraverso le campagne educative e il materiale illustrativo presentati dalla Campagna di Solidarietà con la Palestina (Palestine Solidarity Campaign) dell’università.

Il comitato di redazione, oltre ad evidenziare l’occupazione israeliana in corso del territorio palestinese, le violazioni dei diritti umani a danno dei palestinesi e le costanti violazioni del diritto internazionale da parte di Tel Aviv, ha riconosciuto che c’è un “soverchiante squilibrio di potere” nella trattazione e nel dibattito attorno alla questione dello Stato di Israele e della Palestina.

Quello squilibrio, che pende massicciamente a supporto della narrativa israeliana all’interno delle istituzioni e dell’amministrazione americana, permette a 26 Stati nella Nazione di imporre pressioni legali sulle società che decidono di boicottare lo Stato di Israele.

Il comitato di redazione del giornale riconosce, da questo punto di vista, che “siamo pienamente consapevoli del privilegio del fatto di avere una testata istituzionale ed efficacemente anonima. Anche in questa sede universitaria molti dei nostri coraggiosi colleghi che sostengono la liberazione della Palestina possono essere trovati in liste di osservati speciali che tacitamente e vergognosamente li collegano al terrorismo.”

Nato nel 2005, il movimento BDS promuove il boicottaggio dei prodotti israeliani provenienti dai territori palestinesi occupati della Cisgiordania, così come il boicottaggio di e il disinvestimento da società che gestiscono o hanno contratti con l’occupazione in corso.

Lotte a favore e contro il movimento sono state viste in università in tutte le Nazioni occidentali, in particolare negli USA, e hanno portato famose istituzioni come la Columbia University, l’università di Manchester e l’università dell’Illinois a

Urbana-Champaign (UIUC) ad approvare risoluzioni e ad adottare misure a supporto del BDS.

(traduzione dall'inglese di Gianluca Ramunno)

Cosa c'entra l'Ucraina con la Palestina?

Ali Abunimah

18 marzo 2022 – THE ELECTRONIC INTIFADA

Da quando la Russia ha invaso l'Ucraina alla fine del mese scorso, non sono mancati i confronti con la situazione in Palestina.

Per molti dei sostenitori dei diritti dei palestinesi è istintiva l'identificazione con l'Ucraina in quanto Paese sotto attacco che si difende da una forza molto più potente.

Nessuno può restare indifferente di fronte alle scene di civili che vivono l'orrore della guerra e allo sconvolgimento delle vite di milioni di persone quando divengono rifugiati.

Gli attivisti per i diritti dei palestinesi hanno anche notato i parallelismi – e le risposte molto diverse e ipocrite – tra gli appelli al boicottaggio di Russia e Israele, nonché nell'applicazione selettiva del diritto internazionale.

Mentre la Russia è stata praticamente tagliata fuori dal mondo, Israele continua a godere dell'impunità mentre occupa e colonizza la terra dei palestinesi e impone loro un brutale regime di apartheid.

"Siamo come voi"

Naturalmente, l'identificazione dell'Ucraina con la difficile situazione dei palestinesi è una cosa che i leader ucraini rifiutano con insistenza. Identificano sé stessi con

Israele e i loro nemici russi, presumibilmente, con i palestinesi.

A dicembre, ad esempio, il presidente Volodymyr Zelensky ha affermato che Israele è preso “spesso ad esempio dall’Ucraina” e ha affermato che “sia gli ucraini che gli ebrei apprezzano la libertà“.

“Sappiamo cosa vuol dire non avere un [proprio] Stato”, ha aggiunto Zelensky. “Sappiamo cosa significa difendere un proprio Stato e la propria terra con le armi in mano, a costo della propria vita”.

Secondo il Jerusalem Post, Zelensky ha anche proclamato “nel difendere la nostra patria dovremmo comportarci come Israele”.

E’ risaputo che lo scorso maggio il leader ucraino ha dipinto Israele come vittima mentre i suoi aerei bombardavano Gaza massacrando dentro le loro case intere famiglie palestinesi.

A febbraio, prima dell’invasione russa, i funzionari ucraini si sono persino lamentati del fatto che Israele trattasse il loro paese “come Gaza” non fornendo loro abbastanza sostegno, il che implica che tali presunti maltrattamenti dovrebbero essere riservati ai palestinesi, non agli ucraini.

I funzionari ucraini hanno insistito su questa identificazione con Israele sin dall’inizio dell’invasione russa.

“Penso che il nostro esercito sia uno dei migliori al mondo. Forse dopo l’esercito israeliano”, ha detto a Jerusalem Post [testata quotidiana in lingua inglese, ndtr.] Markiyan Lubkivskyi, un consigliere del ministro della Difesa ucraino. “L’esercito è molto forte grazie all’esperienza e il morale è molto elevato, la motivazione è ottima. Siamo come voi”.

Lo stesso giornale ha riportato che Vitali Klitschko, sindaco della capitale ucraina Kiev, “afferma che i suoi modelli su come vincere contro ogni previsione sono Israele – un paese che ha visitato e ammira – e le IDF [esercito israeliano]”.

“Dobbiamo imparare da Israele come difendere il nostro Paese, con ogni cittadino”, ha detto Klitschko.

“Intrecciate“

Secondo il professore della Columbia University Joseph Massad, da qualunque parte si esamini l'argomento le connessioni esistenti con la questione palestinese sono più profonde.

"La Russia e l'Ucraina hanno entrambe relazioni e vicende che fanno parte della storia della regione che l'Occidente ha finito per chiamare Medio Oriente", ha detto Massad a Rania Khalek questa settimana nel suo programma BreakThrough News Dispatches [Approfondimento delle notizie, organo d'informazione online no profit e indipendente con sede negli USA ndtr.].

Massad ha osservato che l'Ucraina meridionale e la Crimea erano ex regioni ottomane conquistate dagli zar russi tra la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo.

"La città coloniale ucraina di Odessa sul Mar Nero, un tempo la città ottomana di Haci Bey, fu il luogo in cui nacque all'inizio del XIX secolo il nazionalismo greco anti-musulmano e alla fine dello stesso secolo il sionismo ebraico colonialista", ha detto Massad.

"In effetti, i primi coloni ebrei che vennero a colonizzare la Palestina nel 1880 furono ebrei ucraini dell'insediamento coloniale di Odessa".

La Crimea è stata persino identificata durante il periodo sovietico come un potenziale sito per una repubblica ebraica autonoma, un piano che venne abbandonato a causa della forte resistenza della popolazione tartara della Crimea.

Nei tempi attuali "Sia l'Ucraina che la Russia hanno politiche che sono intrecciate con il Medio Oriente", ha osservato Massad.

L'Ucraina, ad esempio, ha fornito il terzo più consistente contingente militare per partecipare nel 2003 all'invasione e all'occupazione illegale dell'Iraq sotto la guida degli Stati Uniti.

"Per quanto riguarda la Russia, ovviamente [il presidente Vladimir] Putin ha anche avuto ottimi rapporti con Israele, allo stesso tempo è intervenuto in Siria contro gli jihadisti nemici del regime e sostenuti dagli americani e dagli Stati del Golfo", ha detto Massad.

"Tuttavia il suo intervento in Siria ha continuato a permettere agli israeliani di bombardare la Siria, ma non gli jihadisti".

Massad ha anche sollevato la questione degli ebrei ucraini, a cui Israele chiede “di emigrare in Israele in modo da trasformarli in coloni sulla terra dei palestinesi”.

La conversazione di Massad con Khalek fornisce una grande quantità di dettagli e informazioni sulla situazione in Ucraina e sulle risposte occidentali, inclusa un’intensa ondata russofobica che rispecchia i precedenti attacchi di xenofobia che si accompagnano regolarmente alle guerre e interventi all’estero dell’America.

Informazioni che toccano anche il conformismo del pensiero e la censura nelle democrazie liberali occidentali – e altri temi che Massad ha recentemente affrontato in un articolo per Middle East Eye.

È una discussione affascinante che puoi guardare nel video in cima a questa pagina.

Ali Abunimah

Co-fondatore di The Electronic Intifada e autore di The Battle for Justice in Palestine [la battaglia per la giustizia in Palestina, ndtr.], ora uscito per Haymarket Books.

(traduzione dall’inglese di Aldo Lotta)

Un messaggio da una persona “non civilizzata”

Ghada Hania

7 marzo 2022- Mondoweiss

Ghada Hania risponde all’inviato della CBS Charlie D’Agata che ha messo a confronto la vita nella “civilizzata” Ucraina a luoghi come Iraq, Afghanistan, o forse Palestina, che hanno visto “infuriare conflitti per decenni”.

Sono Ghada. Non sono **civilizzata**. Mi sono laureate presso il dipartimento di

Letteratura inglese. Sto per terminare un master in Linguistica applicata. Sono ricercatrice, traduttrice, scrittrice di contenuti [in rete] e blogger con 4 anni di esperienza sia in arabo che in inglese.

Non sono **civilizzata**: faccio parte dell'Associazione degli Scrittori Palestinesi. Ho pubblicato un libro con una nota casa editrice giordana ed ho scritto un blog di ottimo livello nei blog di Al Jazeera.

Mio padre **non civilizzato** è docente di matematica che ha insegnato a generazioni di alunni ed ha ispirato la mia sorella maggiore **non civilizzata**, docente di matematica. Il mio **incivile** fratello minore si è recentemente laureato in fisica presso la facoltà di scienze. La mia **incivile** madre ha una piccola biblioteca con molti libri di vario genere, legge e scrive riassunti su carta filigranata di alta qualità.

Il mio zio **non civilizzato** ha conseguito un dottorato in chimica ed è docente universitario. La mia zia **non civilizzata** è infermiera pediatrica all'ospedale. Si prende cura dei pazienti. La mia cugina **non civilizzata** è ingegnera informatica, sviluppatrice di siti in rete e programmatrice di computer.

Alla mia **non civilizzata** nipotina piace comprare pupazzi di astronauti e spera di diventare astronauta da grande. La mia **non civilizzata** nipotina ha un piccolo pianoforte e sta imparando le note musicali grazie a un'applicazione sul telefono di sua madre.

La mia **non civilizzata** famiglia ha insegnato a me e ai miei fratelli ad amare gli altri, rispettare gli anziani ed essere gentili con i bambini. La mia **non civilizzata** famiglia ci ha insegnato onore, dignità, giustizia, generosità e onestà. Ci hanno insegnato anche a diffondere amore e armonia.

Il nostro **non civilizzato** vicino è responsabile operativo all'ospedale al-Shifa. Passa la maggior parte della giornata al lavoro. Può a malapena vedere la sua famiglia. Tuttavia è contento in quanto fornisce servizi umanitari a persone indifese.

La mia amica **non civilizzata** è un'artista. Disegna personaggi a carboncino e i suoi quadri sono stati esposti in molte mostre d'arte.

Il mio **non civilizzato** insegnante ha vinto un premio per l'editoria internazionale,

e ricordo che ha pubblicato con una prestigiosa casa editrice britannica un libro sulla traduzione giuridica.

La mia **non civilizzata** compagna di classe ha pubblicato il suo primo romanzo nel 2017. È una scrittrice ed ha ricevuto molti premi letterari. Il suo piccolo figlio **non civilizzato** è ossessionato dalla raccolta di libri di fumetti per bambini.

Sono iscritta a un corso di formazione sull'imprenditorialità nella produzione letteraria. Ho incontrato una ragazza **non civilizzata** affetta da una malattia nell'infanzia, eppure ha resistito e non si è arresa. Con il passare del tempo è guarita. È diventata un'artista poliedrica: disegna, scrive e ha un'impresa di piccoli mobili in legno.

La responsabile di questo corso di formazione è una donna **non civilizzata** che ha un master in chimica medica e ha brevettato una cura per una malattia della pelle.

Sono state aperte due librerie di proprietà di persone **non civilizzate** che vivono nel quartiere. Lì puoi trovare tutto quello che puoi immaginare.

La nostra società **non civilizzata** dimostra collaborazione e unità durante le aggressioni da parte dell'occupazione israeliana. Nella nostra casa diamo rifugio a chiunque ne abbia disperatamente bisogno. Li nutriamo e ci prendiamo cura di loro.

Inoltre la nostra società **non civilizzata** promuove campagne di finanziamento per aiutare persone bisognose. E, cosa più importante, un grande numero di persone **non civilizzate** risponde alle campagne per la donazione del sangue nei centri sanitari.

I nostri combattenti per la libertà **non civilizzati** difendono coraggiosamente la loro patria dal vero nemico. Si preparano e si equipaggiano molto bene giorno e notte per la libertà, la dignità e l'onore del loro popolo. Sacrificano le loro anime, anelando alla libertà.

I nostri lavoratori edili **non civilizzati** ricostruiscono dalle rovine edifici, grattacieli, case, istituzioni, centri educativi. L'occupazione israeliana distrugge ogni cosa e loro continuano a ricostruire, ancora e ancora.

Il nostro popolo **non civilizzato** ha nel cuore la fervida speranza che un giorno

sarà indipendente e libero dall'occupazione.

Siamo **non civilizzati** e non abbiamo occhi azzurri né capelli biondi.

(traduzione dall'inglese di Amedeo Rossi)

Il rifiuto di accogliere rifugiati ucraini da parte di Israele dimostra il suo essere tenebra tra le nazioni

[rovesciamento ironico della profezia di Isaia secondo cui Israele avrebbe dovuto essere luce tra le nazioni, ndt]

Gideon Levy

5 marzo 2022 – Haaretz

Quando i profughi di guerra vengono fermati all'aeroporto di Israele e espulsi o viene loro richiesto di versare ingenti somme che non possiedono per assaporare la libertà e la sicurezza, è chiaro che c'è qualcosa di distorto nella bussola morale di Israele.

Il Paese che ha fatto il massimo nel prendersi cura dei suoi cittadini e degli ebrei in Ucraina è anche il Paese che ha chiuso le sue porte – e in una certa misura il suo cuore – a tutte le altre vittime.

Il Paese il cui ethos si basa su un'accusa feroce verso il mondo che ha taciuto, distolto lo sguardo e chiuso i suoi cancelli sta facendo esattamente la stessa cosa in questo momento della verità.

Il Paese che ha così abilmente sfruttato il senso di colpa del mondo per raggiungere i suoi obiettivi politici potrebbe fare i conti con una nuova immagine di

sé nel mondo, un mondo che potrebbe non dimenticare il suo silenzio e le sue esitazioni e un giorno regolare i conti con esso.

E infine, il Paese che l'ha fatta franca con la sua occupazione senza fine potrebbe trovarsi di fronte a un mondo nuovo che forse, ma solo forse, non approverà e non tacerà più.

È commovente vedere i diplomatici israeliani fare di tutto per liberare dall'inferno tutti i possessori di un passaporto israeliano, compresi quelli che quasi mai hanno messo piede in Israele, anche se per settimane sono stati pressantemente sollecitati a uscire [dall'Ucraina, ndtr.] anche se non se ne curavano un accidente. In un Paese i cui cittadini cercano un secondo passaporto per motivi di sicurezza il passaporto israeliano si è improvvisamente rivelato una polizza assicurativa.

La preoccupazione per gli ebrei a cui non è mai venuto in mente di trasferirsi qui potrebbe semplicemente infervorare gli appassionati dell'Yiddishkeit ["ebraismo" nel senso di stile di vita ebraico, ndtr.]. Ma quando i profughi di guerra vengono fermati all'aeroporto israeliano ed espulsi o viene loro chiesto di versare ingenti somme che non possiedono per assaporare la libertà e la sicurezza, è chiaro che qualcosa nella bussola morale di Israele è distorto, persino patologico.

Prendersi cura dei propri poveri va bene, ma prendersi cura solo di loro è mostruoso. La preoccupazione per il tuo stesso popolo è comprensibile, ma la preoccupazione solo per loro è una perversione.

C'è davvero differenza tra un bambino ucraino che fugge per salvarsi la vita e che non ha una bisnonna ebrea e un bambino ucraino che ce l'ha? Qual è la differenza? La differenza si chiama razzismo. Questo rovistare nel sangue, anche in tempo di guerra, si chiama "selezione".

Mentre l'Unione Europea si sveglia lentamente, rivelandosi molto più unita e ideologica di quanto pensassimo, emerge la brutta faccia del Paese dei profughi e dell'Olocausto. Decenni di discriminazioni all'aeroporto Ben-Gurion, compreso il respingimento di rifugiati da tutto il mondo, hanno lasciato il segno; anche i decenni di espropriazioni e occupazione rimasti impuniti da parte della comunità internazionale stanno dando i loro frutti.

In quest'ora di oscurità calata sul mondo Israele si sta ergendo come la terra delle tenebre tra le nazioni. Nessuno si sarebbe aspettato che costituisse una luce tra le

nazioni. Perché mai una luce? Ma almeno avremmo potuto aspettarci che fosse come tutte le altre.

Quanto sarebbe stato bello se Israele avesse agito come l'oscura Polonia o l'oscura Ungheria, per non parlare della Svezia o della Germania, che ora rappresentano la vera luce tra le nazioni, e avesse aperto le nostre porte come le loro.

Israele ha un dovere verso i rifugiati non solo a causa del suo passato, ma ha anche un obbligo nei confronti dei rifugiati ucraini principalmente a causa della grande comunità di lavoratori ucraini in Israele. Un Paese che vieta ai devoti custodi dei suoi anziani e a coloro che svolgono le pulizie delle sue case di invitare i propri parenti per salvare le loro vite è chiaramente un paese immorale. La marea di squallide scuse sulla condotta dell'Ucraina durante l'Olocausto non fa che peggiorare il quadro, punendo i nipoti dei nipoti per i peccati dei loro padri e delle loro madri.

A Galina, una donna delle pulizie che vive in questo paese da anni, è vietato portare i suoi figli nella sua nuova casa solo perché non sono ebrei. Questo sta realmente accadendo e, a quanto pare, è persino accettato dalla maggior parte degli israeliani.

No, non è paura della Russia. La paura della Russia è solo la scusa. Non è nemmeno il governo, l'attuale o un altro. Questa crisi ha finalmente dimostrato che non c'è differenza morale tra l'attuale governo e il suo nefasto predecessore.

Sono entrambi ugualmente ottusi e insensibili. Naftali Bennett è uguale a Benjamin Netanyahu, Miri Regev [parlamentare israeliana, già componente del governo Netanyahu, ndtr.] è uguale a Ayelet Shaked [attuale ministra dell'interno del governo Bennet, ndtr.] e anche Merav Michaeli [attuale ministra dei trasporti, ndtr.] è allo stesso livello.

È qualcosa sepolto nel profondo del DNA nazionale, tra anni di lavaggio del cervello sulla necessità di essere forti, solo forti, in mezzo a frottole sul popolo eletto e le uniche vittime nella storia alle quali è permesso di fare qualsiasi cosa. E questa immagine è accompagnata dall' allevare una xenofobia in dimensioni che sarebbero illegali in qualsiasi altro Paese. Ora tutto questo viene alla luce con un effetto particolarmente orrendo.

Forse è il peccato originale di un paese che è stato fondato sull'espulsione di

centinaia di migliaia di profughi, forse è la religione sionista che sostiene la supremazia ebraica in ogni sua sfaccettatura. Qualunque siano le ragioni nulla di tutto ciò giustifica la richiesta di un versamento di un solo shekel [valuta ufficiale israeliana, ndtr.] da un rifugiato di guerra all'aeroporto Ben-Gurion.

Ed **oscurità** era **sulla faccia** dell'abisso. [Genesi 1.1, Bibbia ebraica, ndt]

(traduzione dall'inglese di Aldo Lotta)

I giovani palestinesi alle prese con le conseguenze della fama sui social media

Mary Steffenhagen

14 dicembre 2021 – Teenvogue

Alcuni lamentano di essere stati etichettati come "vittime" o "attivisti."

Sotto molti aspetti Adnan Barq è un tipico zoomer [i nati dal 1995 e il 2010, ndtr.]. È sempre su Instagram dove condivide pensieri e immagini di vita quotidiana: foto artistoidi della città, selfie buffi con la famiglia e gli amici, opinioni su film e show televisivi. (Se proprio volete saperlo il cast dei suoi sogni per 'Cime tempestose' vede Mena Massoud nei panni di Heathcliff e Lily Collins in quelli di Cathy.)

Ma condivide anche immagini di muri di cemento, recinzioni di filo spinato e dispositivi di sorveglianza. Ha filmato i soldati mentre fanno arresti violenti in strada, aprendosi un varco tra la folla cittadina carichi di armi pesanti. Quasi sempre aggiunge la sua didascalia sardonica o un hashtag nel tentativo di scaricare con l'umorismo parte della sua frustrazione.

Barq vive nella Città Vecchia di Gerusalemme, poco lontano da Sheikh Jarrah, il quartiere dove la Corte Suprema israeliana avrebbe dovuto pronunciarsi sulla rimozione di alcune famiglie palestinesi. Quindi persino prima del maggio 2021, quando è cominciato il trend online #SaveSheikhJarrah, era inevitabile che Barq postasse immagini del conflitto. Anche queste fanno parte della vita quotidiana.

I suoi post di solito ricevevano qualche migliaio di like. Ma a maggio la polizia israeliana ha compiuto un raid nella moschea di Al Aqsa a Gerusalemme inducendo Hamas a rispondere con lancio di razzi. Quando Israele ha sua volta lanciato attacchi aerei contro Gaza, Barq ha postato una storia su Instagram chiedendo ai suoi follower a Gaza di raccontargli i loro sentimenti. Ha ricevuto frasi come *"Non dormiamo da due giorni..."*

"*Abbiamo paura di andare a letto e non svegliarci mai più."*

"*L'inferno è a Gaza."*

In pochi giorni aveva migliaia di follower sui social media da tutto il mondo. Il post ha ricevuto circa 60.000 like, a oggi il più popolare che abbia mai postato.

"Mi hanno scritto le loro ultime parole e sono sicuro che adesso molti di loro sono morti," dice Barq. Nel corso di undici giorni gli attacchi aerei israeliani hanno ucciso almeno 243 palestinesi. Durante il conflitto hanno perso la vita anche undici israeliani.

Molti giovani palestinesi si sono trovati al centro di un'attenzione internazionale nuova per i loro video girati nei quartieri durante gli attacchi delle Forze di Difesa Israeliane (IDF) [l'esercito israeliano, ndtr.] e dei coloni, e il loro sdegno è diventato virale sui social. Questa viralità ha dato vita a una campagna online unificata che ha avuto un impatto senza precedenti sull'atteggiamento internazionale verso la Palestina. Ma mesi dopo alcuni giovani palestinesi percepiscono la tensione fra l'accettare questo nuovo seguito e l'essere visti dal loro pubblico come simboli unidimensionali. Persino mentre usano queste nuove piattaforme per combattere per la causa palestinese per far riconoscere la propria dignità umana si trovano a disagio perché etichettati con identità che li appiattiscono: militanti, vittime o attivisti.

Agli inizi di maggio 2021 la Corte Suprema Israeliana doveva decidere se confermare l'espulsione di sei famiglie palestinesi da Sheikh Jarrah in seguito a un ordine di espulsione emesso da un tribunale di grado inferiore, una decisione a favore dei coloni israeliani. I palestinesi si sono mobilitati per protestare e prevenire le espulsioni che secondo le Nazioni Unite potrebbero essere considerate un crimine di guerra. Hanno condiviso sui social media video di soldati israeliani che maltrattavano i loro vicini o che sparavano pallottole di gomma e granate stordenti dentro la moschea di Al-Aqsa durante il Ramadan. Forse il video più memorabile è quello di una ragazza, Muna El-Kurd, che affronta un colono che secondo lei si trovava all'interno della proprietà della sua famiglia.

"Stai rubando la mia casa!" urla El-Kurd.

"Ma se non la rubo io, lo farà qualcun altro," risponde lui.

Muna e suo fratello Mohammed, entrambi ventitreenni, sono ora diventati due dei palestinesi più visti sui media internazionali. Recentemente *TIME Magazine* li ha inseriti nella lista delle 100 persone più influenti del 2021. A maggio, dopo la sua apparizione sulla CNN, Mohammed ha raggiungo circa un milione di follower tra Twitter e Instagram. La

sua intervista è diventata virale. Ha contestato l'uso fatto dalla presentatrice del termine "sfratto" per descrivere quello che sta succedendo alla sua famiglia, definendolo invece un trasferimento illegale. Quando lei gli ha chiesto se sosteneva le "violente proteste" a favore della sua famiglia, lui ha ribaltato la domanda: "Lei sostiene il violento esproprio mio e della mia famiglia?"

"Mi sono detto: 'aspetta un momento, qui io sto perdendo la mia casa. E lei mi fa delle domande sulle, cito testualmente, 'proteste' violente'? No, io penso che in queste situazioni sia importante ricordare la propria posizione politica," racconta a *Teen Vogue*.

El-Kurd crede che i media perpetuino da tempo l'archetipo dei palestinesi come bambini indifesi, donne in lacrime o uomini violenti, ma crede che sia una rappresentazione che lui e altri sono riusciti a ribaltare. El-Kurd dice che quest'estate lui, sua sorella e altri si sono rifiutati di impersonare questo stereotipo, non solo esprimendo una gamma di emozioni, ma usando termini come decolonizzazione, apartheid e occupazione che, secondo lui, i media tradizionali tendono a evitare o a mettere in dubbio.

"Si sono impossessati del nostro linguaggio, della nostra realtà in quanto popolo palestinese ed è questo che quest'estate siamo riusciti a ribaltare," dice."

Ma persino a maggio quando #SaveSheikhJarrah e #FreePalestine erano un trend sulle piattaforme online, molti hanno detto che cominciavano a notare che il loro contenuto filopalestinese era in qualche modo censurato. *7amleh*, un'organizzazione la cui missione dichiarata è l'avanzamento dei diritti digitali dei palestinesi, ha pubblicato un rapporto che elenca le proteste per account chiusi, certi hashtag oscurati e contenuti cancellati.

Secondo *BuzzFeed News*, (sito statunitense di notizie), Instagram ha etichettato i post che si riferivano alla moschea di Al-Aqsa (luogo delle proteste e sacro all'Islam), come associati a "violenze o a un'organizzazione terrorista." Facebook, proprietaria di Instagram, ha detto di aver erroneamente associato l'hashtag #AlAqsa a "varie organizzazioni censurate," come i gruppi designati dal Dipartimento di Stato (americano) quali organizzazioni terroriste straniere che usano "*Al-Aqsa*" nei loro nomi. I post che usano l'hashtag #AlAqsa sarebbero stati rimossi o bloccati. (Secondo BuzzFeed un dipendente di Facebook ha scritto in un gruppo interno: "Se ci fosse un movimento chiamato 'I sobillatori di Washington' e se i post che menzionano solo la parola Washington venissero rimossi, sarebbe totalmente inaccettabile"). Da allora l'*Oversight Board* [la commissione di sorveglianza esterna] di Facebook ha raccomandato una revisione indipendente dei post relativi a Israele e ai palestinesi "per stabilire se la moderazione dei contenuti di Facebook in arabo ed ebraico, compreso il suo uso di automatismi, sia applicata senza preconcetti." Anche TikTok è stato accusato di aver cancellato gli account di giornalisti palestinesi e di organi di stampa.

I rapporti indicano che in Palestina la visibilità online può accrescere il rischio di arresto. A giugno Mohammad Kana'neh è stato arrestato dopo aver condiviso immagini di un discorso che aveva pronunciato a una protesta e registrato da un altro partecipante. Aveva gridato a un poliziotto nelle vicinanze "vattene dall'esercito." La rivista progressista *Jewish Currents* [Correnti Ebraiche, trimestrale di politica e sito con orientamento di sinistra, ndtr.] ha

riportato che secondo *Adalah,* il Centro Legale per i diritti della minoranza araba che lo sta rappresentando, Kana'neh è stato arrestato per incitazione alla violenza o terrorismo. Nel 2016 Israele ha ampliato la portata delle sue leggi antiterrorismo, includendo i discorsi che "supportano un atto terroristico." I palestinesi sostengono che la legge prende di mira la loro libertà di parola quando denunciano e resistono all'occupazione.

Yara Hawari, analista senior di *Al-Shabaka, The Palestinian Policy Network* [Al Shabaka significa "La Rete", è un sito palestinese indipendente di analisi politiche, ndtr.] un think tank la cui missione consiste nell' "educare e promuovere il dibattito pubblico sui diritti umani dei palestinesi e l'autodeterminazione nel quadro del diritto internazionale," crede che l'incremento di attenzione sui social media sia uno sviluppo largamente positivo per la causa. Lei pensa che quest'estate, collegando volti noti con storie avvincenti come quelle di Muna e Mohammed El-Kurd, sia stata presentata al pubblico internazionale una narrazione più coerente.

"È anche facile riconoscerli e mettersi in contatto e un sacco di gente può identificarsi con loro," dice Hawari, che osserva anche che questa facilità è diventata un po' una spada a doppio taglio. Collegare volti e nomi a un movimento può aiutare a diffondere un messaggio attraverso circuiti mediatici, ma carica anche le persone reali di una nuova responsabilità e livelli di attenzione che possono diventare pericolosi.

Hawari conclude che, col tempo, potrebbe persino danneggiare il movimento stesso. "L'abbiamo visto nel corso della storia. C'è un movimento e poi ci sono queste vittorie simboliche concesse per zittirlo," dice Mohammed El-Kurd.

Lui pensa che la sua inclusione nella lista dei 100 di TIME sia una di queste vittorie simboliche che ignora le migliaia di palestinesi che quest'estate erano sul posto e hanno fatto le riprese, lottato contro la polizia e messo a repentaglio le proprie vite. È arrivata sull'onda degli attacchi di quest'estate delle IDF contro la moschea di Al-Aqsa e le continue demolizioni di case nel quartiere di Silwan, a Gerusalemme Est. Gli abitanti di Sheikh Jarrah, inclusa la famiglia El-Kurd, hanno recentemente rifiutato una proposta della Corte Suprema Israeliana che li avrebbe trasformati in inquilini protetti, invece che proprietari, definendolo solo un altro rinvio per progettare di sfrattarli per sempre dalle loro case.

El-Kurd si chiede se proprio questa determinazione a resistere al diventare un simbolo e alla celebrità sia ciò che fa di persone come lui e sua sorella dei portavoce perfetti per il pubblico occidentale. "Noi raccontiamo la storia meglio di chiunque altro, perché è la nostra storia," dice. Ma gli è ancora poco chiaro se l'aumentata attenzione dei media sia un segnale di accoglienza duratura o solo una cinica cooptazione di voci radicali. "E fa audience in TV," aggiunge.

Quando quest'estate Adnan Barq ha risposto alla mia chiamata su Zoom si è scusato. Stava camminando per Gerusalemme Ovest e aveva perso la nozione del tempo. "Vengo raramente qui, ma devo trovare un lavoro," ha detto Barq. Ventunenne, si è laureato quest'estate presso l'Università di Betlemme. "Ero in un hotel a chiedere se avessero bisogno di qualcuno per la reception. Il receptionist era stupefatto: 'Hai studiato letteratura inglese e giornalismo e vuoi lavorare all'accoglienza?'" mi ha chiesto.

Mentre parlavamo stava attraversando un centro commerciale all'aperto. È passato per un cortile con gente che

pranzava godendosi il sole, vicino a una giostra di cavallini colorati e si è infilato sotto una tenda in un mercato affollato. Barq era imperturbabile nonostante le occhiate degli astanti perché teneva in alto il cellulare per farmi vedere la scena. “A Gerusalemme ovest sembra davvero di essere in occidente,” ha osservato. “È un nome adatto.”

Dopo la nostra chiacchierata si è diretto verso Gerusalemme Est, verso la Città Vecchia, verso casa. Sembra una zona militare, mi dice, con tutta questa sorveglianza. La prossima settimana rifarà la breve camminata per andare a Sheikh Jarrah e cercare di vedere alcuni amici e stare con le famiglie che stanno protestando. Ma incontrerà una recinzione con dei soldati di guardia. Loro lo respingeranno, dice.

Prima che a maggio il suo account avesse tanto successo, poteva sfogare senza limiti su Instagram la sua frustrazione per l’occupazione. Ma da allora sente che lo spazio che era il suo sbocco creativo personale è diventato qualcosa di più, qualcosa con cui non è completamente a suo agio. Dice di aver notato che influencer con enorme seguito seguono *lui* e viene persino fermato per strada da gente che lo riconosce. Sua madre è preoccupata che possa diventare troppo visibile e che un giorno lo arrestino.

La piattaforma di Barq è cresciuta in un modo che non aveva assolutamente previsto ed è grato che gli permetta di raggiungere più persone che sostengono la causa palestinese. Ma ha dei problemi con il nuovo ruolo pubblico che la piattaforma gli ha conferito: “Ho paura che resterò congelato per sempre in quest’immagine di attivista palestinese. Voglio fare altre cose nella mia vita, non rimanere intrappolato nel mondo dell’occupazione,” dice. “Vivo un conflitto interiore.”

(traduzione dall’inglese di Mirella Alessio)